

IN UN POPOLO PIENO DI CANTI

I FRATELLI PEDROTTI E LA CORALITÀ ALPINA

curatori

Marco Bettega, Chiara Benetti, Aurelio Benetti,
Alberto Lazzaretti, Roberto Bazzanella, Paolo Bettega

con la consulenza di

Angelo Foletto
per Spirto Gentil Gabriele Conti

soggetto e sceneggiatura del video

Giacomo Prestinari, Marco Bettega, Paolo Bettega

riprese e montaggio video

Giacomo Prestinari, Paolo Bettega

scelta dei brani musicali

Marco Bettega, Paolo Bettega, Giacomo Prestinari

prestatori

Fondazione Coro della Sat
Archivio Chiara e Maddalena Pedrotti
Collezione Privata, Luca Pedrotti
Collezione Privata, fratelli Bettega

progetto grafico:

Isabella Manucci

progetto dell'allestimento

Luca Vismara
Paolo Garlasché
Giulia Gandini
Giovanni Benetti
Francesca Bianchi
Daniele Calloni

allestimento

Giovanna Reggiori
Pietro Bazzoli

Coordinamento del lavoro di progettazione

Enrico Magistretti

stampa

Millennium

catalogo

Itaca

Noleggio della mostra

I.E.S. (International
Exhibition Service)
www.meetingmostre.com

Un vivo ringraziamento a

Fondazione Coro della SAT
Claudio e Mauro Pedrotti
Renzo Tabarelli
Chiara e Maddalena Pedrotti
Luca Pedrotti

Inoltre si ringrazia per l'autorizzazione dell'uso di alcune immagini

Archivio Fotografico
Storico-Soprintendenza
per i Beni Storico-Artistici
della Provincia Autonoma
di Trento

Questa mostra è dedicata
ad Aldo Bettega,
che ci ha insegnato
ad amare la montagna

I suoi figli



Mostra realizzata e organizzata dal Meeting per l'amicizia fra i popoli
in occasione della XXVII edizione
La ragione è esigenza di infinito e culmina nel sospiro
e nel presentimento che questo infinito si manifesti

"E la su, su la montagna / Gh'era su'na pastorella; / pascolava i suoi caprin / su l'erba fresca e bela."

Perché questo canto compare, da ottant'anni, nei programmi del Coro della SAT?

Proviamo ad azzardare qualche risposta!

"Perché è bello"

Verissimo, ma difficile da dimostrare: o ci credi o non ci credi. Tentiamo ancora

"Perché vi si trovano i primi elementi di uno stile inconfondibile e le invenzioni armoniche ad orecchio che suscitano l'interesse di insigni musicisti."

Si, cominciamo a entrare in argomento. Quelle invenzioni e quello stile sono caratteristici del Coro della SAT sin dai suoi primi passi e sono frutto della musicalità e della passione di un nucleo di amici.

"Perché racchiude in pochi versi ed in una melodia semplice quanto bella la potenza evocativa, la poesia, l'ingenuità dell'autentico canto popolare, quello che, sentito una volta dalla voce della mamma, del nonno, o di un'anziana contadina non si dimentica più."



Anche questa risposta è pertinente: "La pastora" e tantissimi altri canti popolari contengono valori culturali, poetici e musicali nei quali ci si può identificare con certezza e nei quali, cantandoli od ascoltandoli, ci si può abbandonare fiduciosi.

Ecco perché noi cantiamo ancora "la pastora" con la stessa emozione di sempre, con la nostalgia di chi non c'è più e con l'orgoglio di riproporne, speriamo ancora a lungo, l'insegnamento e l'esempio.

E se qualcuno non è ancora convinto, non si stupisca se si sentirà lapidariamente rispondere:

"Perché è bello"

A cosa serve dimostrarlo?

(Mauro Pedrotti)

"E la su, su la montagna / Gh'era su'na pastorella; / pascolava i suoi caprin / su l'erba fresca e bela."

UNA PREMESSA

Per comprendere fino in fondo la ricca storia dei fratelli Pedrotti, fondatori del Coro della SAT, e della nascita di quella che viene qui definita la coralità alpina, bisogna premettere alcune considerazioni generali sulla cultura popolare e sull'ambiente alpino.

I fratelli Pedrotti non sono stati personalità isolate ma hanno vissuto pienamente, con passione, il loro tempo e ambiente in tutti gli aspetti più importanti e stimolanti. Inoltre il periodo storico in cui si è innestata la loro vicenda umana presentava ancora, soprattutto nell'ambiente alpino, una concezione unitaria della vita.

Se pensiamo ai Pedrotti, se guardiamo la loro storia e le loro "opere", abbiamo la **"sensazione che il loro impegno doveva servire a tenere insieme le cose."**
(2001, Franco De Battaglia)

Insieme sono stati da bambini in una famiglia piena di parenti e amici solidali tra loro, insieme hanno fondato i cori, insieme hanno scalato le Dolomiti, insieme sono stati nel lavoro.

Ma è soprattutto a partire dal cuore, dalle esigenze fondamentali di ogni uomo, sete di verità, di bellezza e di giustizia, così ben espresse nei canti popolari, da qualsiasi parte del mondo provengano, che si spiega la trama di rapporti tra un gruppo di giovani cantori e personalità della cultura e della musica. Per le stesse ragioni noi, oggi, rimaniamo colpiti da questi quattro fratelli, e da ciò che la loro amicizia ha generato.

Ma non vi siete accorti che non si sente più cantare ?
(...) Lavorando si cantava, cantavano le filandaie sopra i bacili d'acqua bollente dove si sboszolava la seta, le lavandaie quando risciacquavano nell'acqua corrente, le mondine nelle risaie, le lavoranti il fieno a seccare sui prati, cantavano i soldati in marcia , il falegname piallando le assi, il fabbro battendo il ferro, i garzoni impastando il pane, i pescatori tirando le reti, i muratori intonacando. Infinite canzoni sono nate lavorando o nelle pause, inventando le parole su arie più o meno note. Da trent'anni questo è cambiato; l'umore della gente e la vita quotidiana non sono più fonti di fantasia creativa? Nemmeno gli ubriachi non cantano più."

(1996, Mario Rigoni Stern)



IL CANTO COME ESIGENZA DELL'UOMO

***Ma da che cosa sorgono i canti?**

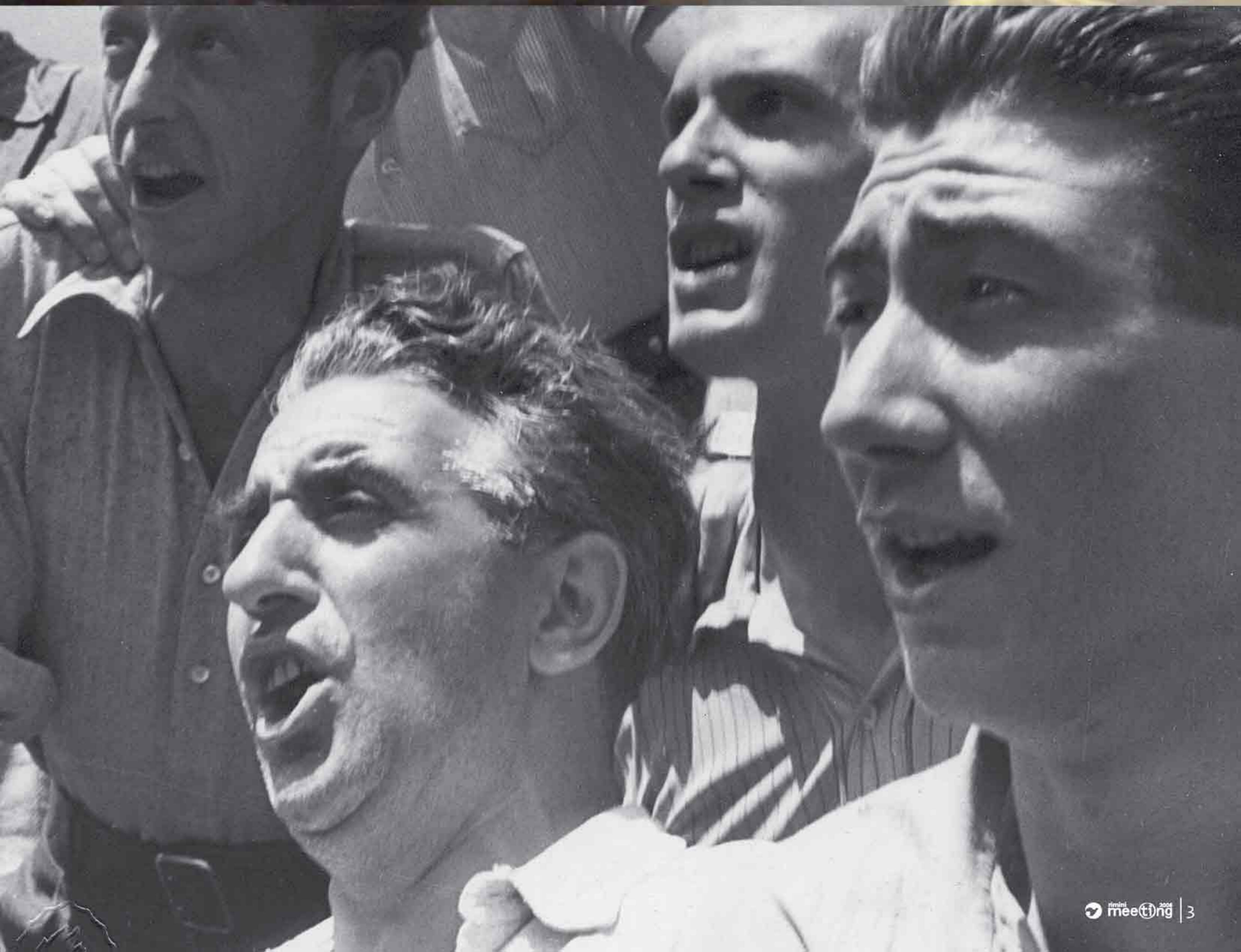
**Dal bisogno umano: bisogno di amore, bisogno di giustizia,
bisogno di salute, bisogno di bellezza, bisogno di primavera***

(1996, Luigi Giussani)

Il canto è stato fondamentale esigenza degli uomini di tutti i tempi.

Come gesto che valorizza la bellezza e le potenzialità espressive della voce dell'uomo, della donna e dei bambini ha accompagnato la vita quotidiana delle famiglie nei momenti più significativi: la nascita e la morte, il gioco, il lavoro, la riunione della famiglia attorno al focolare.

Ha segnato da secoli anche i momenti più importanti della vita comunitaria e sociale: i riti religiosi, le feste, gli spettacoli, il lavoro, la guerra.



CULTURA POPOLARE

Dalla fine del '700 a tutto l'800 si è verificata in Europa una particolare attenzione ai molteplici aspetti della cultura popolare.

C'è stato chi nella "cultura popolare" ha visto soprattutto un patrimonio di linguaggi, di poesie e fiabe di antichissime origini, chi ha riconosciuto aspetti esotici o primitivi di un mondo lontano e totalmente diverso che suscita curiosità e stupore, chi ha osservato nelle classi sociali più deboli la cultura di classi "subalterne" in opposizione alla cultura ufficiale e "dominante", chi ha letto l'unitarietà culturale ed espressiva del mondo contadino come segno di un soggetto sociale definito, di un'organizzazione comunitaria solida e radicata. Diverse sono state anche le concezioni di "popolo" che hanno accompagnato i molteplici interessi e atteggiamenti nei confronti della cultura popolare.



In ogni caso la cultura popolare si è sempre espressa in modo prevalentemente comunitario, orale, senza accentuate individualità. L'autore di opere, manufatti, fiabe o canti della cultura popolare, che per definizione esiste da sempre con una spiccata personalità, si può dire che passi in secondo piano rispetto al soggetto sociale a cui appartiene.

Anche nel nostro paese la presenza diffusa e molto radicata di organizzazioni tradizionali del mondo contadino (comunità familiari e di villaggio) ha reso possibile questa cultura sostanzialmente unitaria.

Soprattutto nelle vallate montane, non è difficile percepire la forte identità, unitarietà e persistenza delle varie e distinte manifestazioni della cultura popolare: gli insediamenti e le abitazioni, le manifestazioni artistiche e artigianali, le feste e i canti.



"Se i colleghi sono meco d'accordo nello stimare utile la raccolta degli usi, costumi, leggende, tradizioni, proverbi, giochi, canzoni, ecc. insomma di tutto quello che può servire a studiare e conoscere più intimamente i nostri alpigiani del Trentino, sono caldamente pregati di voler aiutare il lavoro, raccogliendo ognuno nel proprio paesello e vallata quanto potrà in proposito."

(1883, Nepomuceno Bolognini)



SIGNIFICATO DEL RECUPERO DELLA TRADIZIONE

Diu,
a l'assin la ciasa ai usièj
a l'assin i ciamp ai vièrs,
a l'assin secià
la vas'cia del ledàn,
a l'assin i cops
a la tampiesta,
a l'assin a l'erba
il codolàt
e a van via
e là ch'àerin
a no resta nencia
il so silensi.

(P.P. Pasolini)

Dio,
lasciano la casa agli uccelli,
lasciano il campo ai vermi,
lasciano seccare
la vasca del letame,
lasciano i tetti
alla tempesta,
lasciano l'acciottolato
all'erba,
e vanno via
e là dov'erano
non resta neanche
il loro silenzio.

Dalla constatazione del fenomeno dell'abbandono e della dimenticanza nasce la sensazione di una perdita di qualcosa di importante e quindi il conseguente bisogno di un recupero degli aspetti più autentici della comunità tradizionale. Il recupero del passato, se non vuole ridursi a disciplina astratta o a vago sentimentalismo, trova il suo senso più profondo nel desiderio di capire se esso ha ancora qualcosa da dirci e se è possibile oggi riproporre la strada di una cultura e di un'espressività che nascono da una tradizione e da un'identità, da un'esperienza di vita, da tentativi di realizzazioni comunitarie.

"Il modo concreto e reale di rifuggire da particolarismi e da piccoli etnocentrismi è quello di conoscere la formazione della propria cultura e, attraverso di essa, apprendere il rispetto di tutte le altre. La piccola patria è il luogo da cui nasce l'amore per tutte le patrie dell'uomo".

(1989, Ulderico Bernardi)



ETNOMUSICOLOGIA

Esiste una scienza, nata verso la fine dell'ottocento, che si occupa dello studio e della catalogazione della musica popolare. Tale scienza prende il nome di Etnomusicologia.

La disciplina, che sorse in Germania con il nome di musicologia comparata e che **si propose di studiare il repertorio orale**, coinvolse studiosi di varie discipline non strettamente musicali.

Tra i primi e più importanti rappresentanti (in primo luogo antropologi, psicologi e filosofi) troviamo Carl Stumpf e George Herzog che negli anni trenta del secolo successivo fondò negli USA l'importante scuola tedesco-americana.

Figure molto importanti, ma sostanzialmente autonome, furono quelle di Kurt Sachs e Michale Schneider che contribuirono a rendere l'etnomusicologia una disciplina sempre più diffusa e conosciuta.

Fondamentali per la storia della musica popolare europea furono anche gli studi condotti da Béla Bartók e Zoltan Kodály e, in Italia, da Costantino Nigra e Francesco Balilla Pratella e in anni più recenti da Diego Carpitella e Roberto Leydi che contribuirono all'introduzione dell'etnomusicologia nelle discipline universitarie.

Se pur parliamo di uno stesso oggetto, il canto popolare, l'approccio e lo studio sono diversi per gli etnomusicologi e i cori popolari alpini come quello della SAT.

Non si può dire che un metodo sia migliore dell'altro, perché diversi sono gli scopi dello studio, ma bisogna segnalarne le specificità di approccio che solo in apparenza sono in contrapposizione, appunto perché gli scopi sono diversi.

Gli etnomusicologi si occupano di registrare i dati così come sono giunti fino a noi, e di catalogarli scientificamente in modo da disegnare una sorta di mappa universale delle origini del canto e della musica, rilevando analogie e differenze tra le varie espressioni popolari.

I cori non si preoccupano di trasmettere un dato, anche se in parte, consapevolmente o inconsapevolmente, lo fanno. Essi attingono dalla tradizione e talvolta dallo stesso bagaglio culturale dei coristi, i canti, che poi, attraverso una rielaborazione che segue una precisa sensibilità e con l'aiuto di musicisti colti, vanno a formare il repertorio. Ne diventa una trasformazione senz'altro diversa dall'originale, ma che può risultare più viva.



"Le canzoni della SAT non sono venerabili ruderi storici, estratti da bocche sdentate di vegliardi di altri tempi, non pretendono alla melanconica gloria di incunaboli della melodia. Non sono un fatto di scienza, bensì un fatto di arte e di vita (...) Tra una canzone cantata dalla SAT e la lezione folkloristicamente "pura" di quella medesima canzone, c'è la stessa differenza tra una bella farfalla viva sui prati del Pordoi e la stessa farfalla morta, infilsata nell'album di un entomologo."
(1954, Massimo Mila)

AMBIENTE ALPINO E CULTURA POPOLARE ALPINA

"Identificazione e orientamento sono aspetti primari dello stare al mondo. Mentre l'Identificazione è la base del senso di appartenenza ad un luogo dell'uomo, l'orientamento è la funzione che lo fa divenire quell'homo viator che è parte della sua natura.

È un dato distintivo dell'uomo moderno di avere per lungo tempo esaltato la condizione di nomade; voleva essere libero e conquistare il mondo. Oggi invece si comincia a comprendere che la vera libertà presuppone l'appartenenza e che "abitare" significa appartenere ad un luogo concreto."

(1979, Christian Norberg Schulz)

La descrizione che Christian Norberg Schulz fa nel volume "Genius Loci" del rapporto uomo-luogo si adatta in modo singolare all'uomo delle Alpi. Le comunità alpine erano infatti profondamente legate al proprio territorio, che conoscevano negli angoli più nascosti e che percorrevano alle diverse quote nelle varie stagioni.

Il luogo dove nasce e vive una realtà comunitaria è elemento fondamentale per caratterizzarne la fisionomia.

L'uomo delle Alpi ha abitato per secoli in modo intensivo e diffuso la montagna, che è diventata in qualche modo parte di lui.

L'intero arco alpino ha rappresentato nei secoli un ambiente geografico, economico e culturale fondamentalmente unitario, nonostante la diversità delle lingue, del carattere delle valli, delle nazioni di appartenenza.

L'identità culturale alpina ha mantenuto, almeno fino all'industrializzazione, una sostanziale unitarietà.

Questo è stato possibile in quanto "il popolo delle Alpi" ha condiviso nei secoli aspre condizioni di vita e di lavoro, un'economia basata sull'agricoltura di montagna e sull'allevamento del bestiame, condizioni meteorologiche e geologiche difficili, modalità organizzative analoghe, e anche la comune fede religiosa.

Ma l'unitarietà della cultura alpina non sarebbe spiegabile senza la presenza del soggetto sociale che ha caratterizzato la vita della montagna: le comunità di villaggio. Esse sono state, in modi analoghi nelle diverse zone, sia comunità di proprietà sia comunità di vita, con gestione comunitaria delle risorse ambientali, agricole e soprattutto umane.



IL CANTO DEL POPOLO NELLE ALPI

Un popolo che abita in un ambiente con particolari caratteristiche canta, a modo suo, le vicende della vita ordinaria (amore, lavoro) e straordinaria (guerra, emigrazione).

Si è venuto pertanto a formare nei secoli un preciso repertorio di canti, che possiamo classificare come **"Canti popolari alpini"**, cioè nati nelle Alpi e cantati dalle popolazioni alpine. Questi canti sono stati oggetto, soprattutto nel secolo XIX, di ricerca, catalogazione e studio.

Apporti fondamentali per lo sviluppo di questi studi ed in genere per la valorizzazione dell'ambiente e della cultura alpina, sono stati realizzati soprattutto dal CAI (Club Alpino Italiano) che nasce nel 1863 ad opera di Quintino Sella, dalla SAT (Società degli Alpinisti Tridentini, l'equivalente del CAI in Trentino) creata nel 1872 da Nepomuceno Bolognini, dal Corpo militare degli Alpini fondato nel 1872 dal generale Giuseppe Perucchetti.

Stefano Persoglia, docente istriano di letteratura italiana all'Istituto Magistrale di Trento, ma anche musicista e compositore, ha fatto pubblicare dalla SAT nel 1892 (subito dopo analogo lavoro sui canti friulani) una raccolta di testi accompagnati da melodie dal titolo "Canti popolari trentini", sotto lo pseudonimo di Coronato Pargolesi.

Particolarmente significativa l'introduzione che descrive brevemente il canto tradizionale trentino:

"La maggior parte dei [...] canti sono eseguiti dal popolo a due parti, o a tre (tenori 1mi, tenori 2di e bassi); [...] ne udii cantati anche all'unisono altri ancora con a soli e coro [...] o semplicemente a solo, in forma di serenata [...] Ne' suoi canti il popolo tentò i versi più usati, dal senario all'endecasillabo che si riscontra per lo più nelle "mattinate", o come dicono in Rendena: "maitnade", o nella val Lagarina: "macinade". Questo verso è musicato da per tutto, su per giù, alla stessa maniera. [...] In tal guisa formasi una specie di salmodia che ricorda certi canti liturgici della Chiesa".

(1892, Stefano Persoglia)

Analogo lavoro è stato pubblicato nel 1919 anche da due tenenti del Corpo degli Alpini e del Genio, Piero Jahier e Vittorio Gui, che, durante la Grande Guerra hanno trascritto i testi e le melodie che normalmente venivano cantate dai soldati in trincea.



"Sono i più belli tra i "Canti di Soldati" che avevo raccolto (...). E Gui le ha trascritte (...) alla pianola scoloinata di un Presidio. Mentre gliele cantavo, l'Altipiano fiammeggiava dei nostri cannoni vendicatori. (...) Sono i canti della terra veneta che ci ha tenuto luogo di casa questi anni di passione. Accoglieteli con amore. Nell'aria della battaglia tanti altri canti se ne sono andati; ma questi han resistito alla tremenda sincerità della trincea".

(1919, Piero Jahier)



CORALITÀ DI TRADIZIONE ORALE

"È indubbio che la polivocalità costituisca l'espressione maggiormente caratterizzante del patrimonio etnomusicologico trentino [...] Cantare a più voci è una pratica che presuppone l'esistenza di precise occasioni di incontro collettivo come sono oggi le serate in osteria, le feste paesane o private, le gite ecc. In tali occasioni il canto è di norma eseguito con il concorso di tutti i partecipanti e risulta articolato almeno in due parti [...] Per cantare insieme a più parti è necessaria comunque una particolare competenza dei partecipanti che debbono in qualche modo collaborare reciprocamente [...] Una competenza di questo tipo deve essere considerata come un elemento specifico della cultura trentina e più in generale alpina [...] La capacità di distribuirsi in più parti separate, che in Trentino costituisce la norma diffusa, [...] è il risultato di una specializzazione nell'ambito della tradizione orale. Non si tratta quindi di una capacità "naturale" bensì di una competenza acquisita"

(Ignazio Machiarella)

Il canto corale ha rappresentato e rappresenta uno strumento di identificazione sociale: attraverso il canto i partecipanti si riconoscono come membri di una stessa comunità, di uno stesso popolo. Va ricordato che il canto popolare, fin dai tempi antichi, era eseguito spesso con voci miste, maschili e femminili, e in certe occasioni era accompagnato da caratteristici strumenti musicali: nella tradizione italiana sono tuttora usate, secondo le zone, la fisarmonica, il mandolino, l'ocarina, lo scacciapensieri.

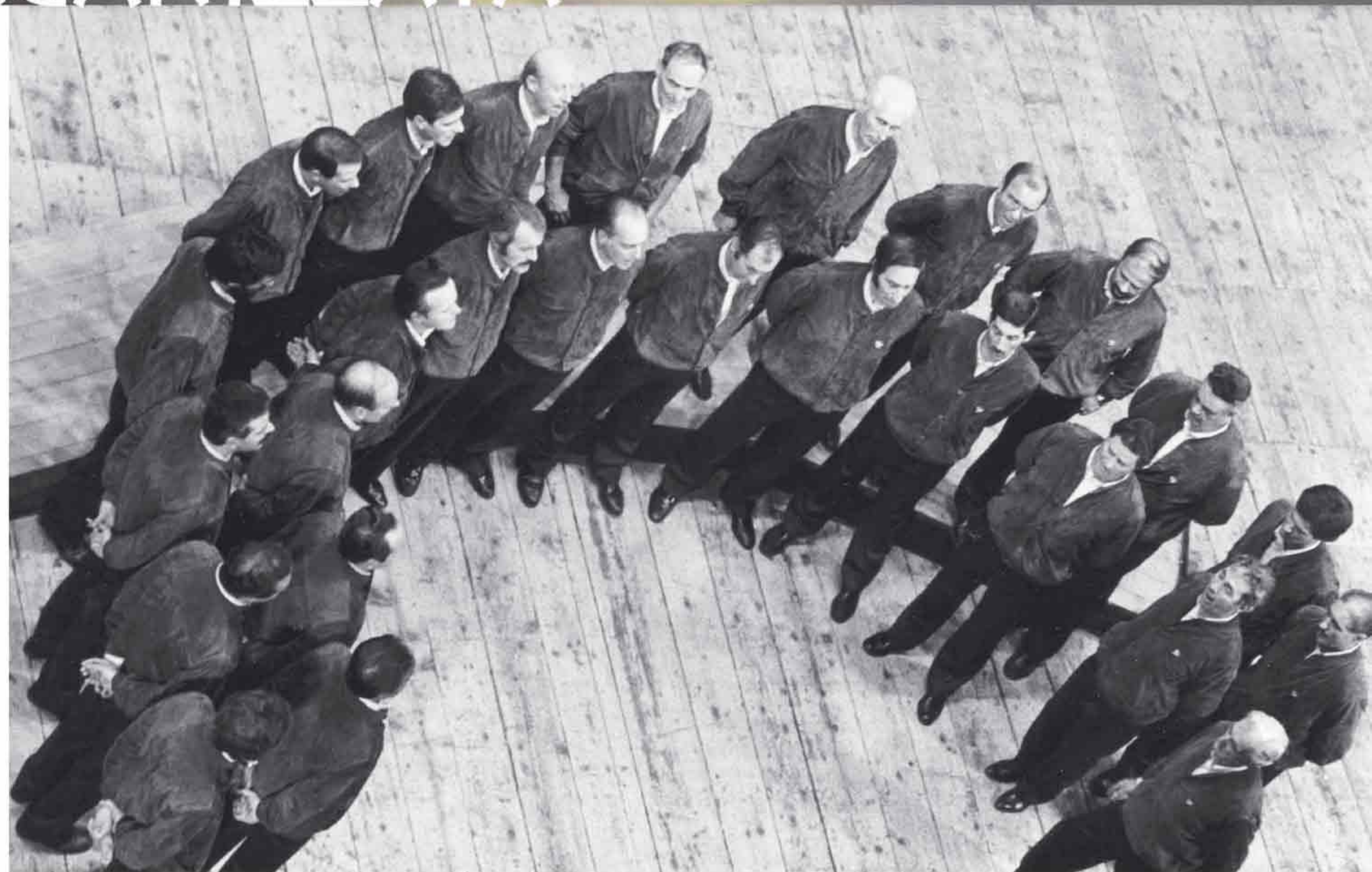


CORALITÀ ORGANIZZATA

La **coralità organizzata** si differenzia dalla coralità tradizionale perché basa la sua attività sull'esecuzione di canti fissati dalla scrittura su pentagramma (si tratta quasi sempre di melodie tratte da canti di tradizione orale ma anche da canti di autori e armonizzatori moderni) e per la presenza di un direttore conoscitore delle regole della musica.

Il **canto corale popolare alpino** è un fenomeno legato alle comunità tradizionali e specialmente all'ambiente di montagna: sarebbe probabilmente in via di estinzione o **sarebbe solo oggetto di analisi e di ricerca etnomusicologica se non fosse risorto, a partire dalla prima metà del secolo scorso, nella versione di canto corale alpino polifonico per merito dell'iniziativa di recupero e rinnovamento, frutto della passione dei fratelli Pedrotti di Trento** e del modello esecutivo amatoriale, ma non più improvvisatorio, perfezionato e diffuso dal Coro della SAT.

Fin dai primi anni la SAT ha privilegiato un rigoroso canto polifonico a sole voci maschili e senza accompagnamento strumentale, scegliendo ben presto di avvalersi del prezioso contributo di noti musicisti per le armonizzazioni. Frutto delle prime esperienze, in Trentino, dei componenti di quello che inizialmente si è chiamato Coro della SOSAT (Sezione Operaia Società Alpinistica Trentina) e che poi è divenuto nel 1932 Coro della SAT (Società Alpinistica Trentina), nella scia della grande tradizione del canto popolare trentino ed alpino in generale, è la nascita di un **"genere" del tutto nuovo**. Divenuto con rapidità un genere "popolare" il coro alpino è presente oggi in tutte le vallate alpine ed in tutta Italia.



Gran Dio del cielo
Canti degli Alpini

Gran Dio del cielo,
te prego, o Dio del cielo,
che tu sia sempre con noi.
In nome del Signore.

Primo Tenore
e Contraltino
che tu sia sempre con noi.
In nome del Signore.

Primo Soprano
e Contraltino
che tu sia sempre con noi.
In nome del Signore.

Andante

Molto moderato

Vivo

"Ogni coro, mediamente, ha in repertorio diverse decine di canti. Pertanto ciascun corista – che [...] nella maggior parte dei casi non conosce o non usa la scrittura musicale – deve ricordare un numero altrettanto elevato di linee melodiche. Basta questa semplice osservazione per dimostrare il legame essenziale fra la coralità organizzata e la polivocalità tradizionale [...]. Se le armonizzazioni non rispettassero in certo modo le basi di quella competenza polivocale [...] certamente non sarebbe possibile la loro memorizzazione per dei cantori non professionisti come sono quelli dei cori alpini."

(Ignazio Machiarella)

I FRATELLI PEDROTTI

"È impossibile scindere il loro messaggio dalla loro esperienza umana, il loro lavoro dall'essere fratelli, i loro canti dalle gite in montagna, le fotografie dalla gioia di un pomeriggio sull'erba prima del clic meccanico imposto all'apparecchio." (2001, Franco de Battaglia)



LE ANDRONE

"Per fortuna non avevamo delle sorelle, e meglio non essere donne nelle Androne [...] A quelli che resistono i posti come le Androne insegnano tante cose e ce ne siamo accorti quando siamo diventati uomini."

(Enrico Pedrotti)

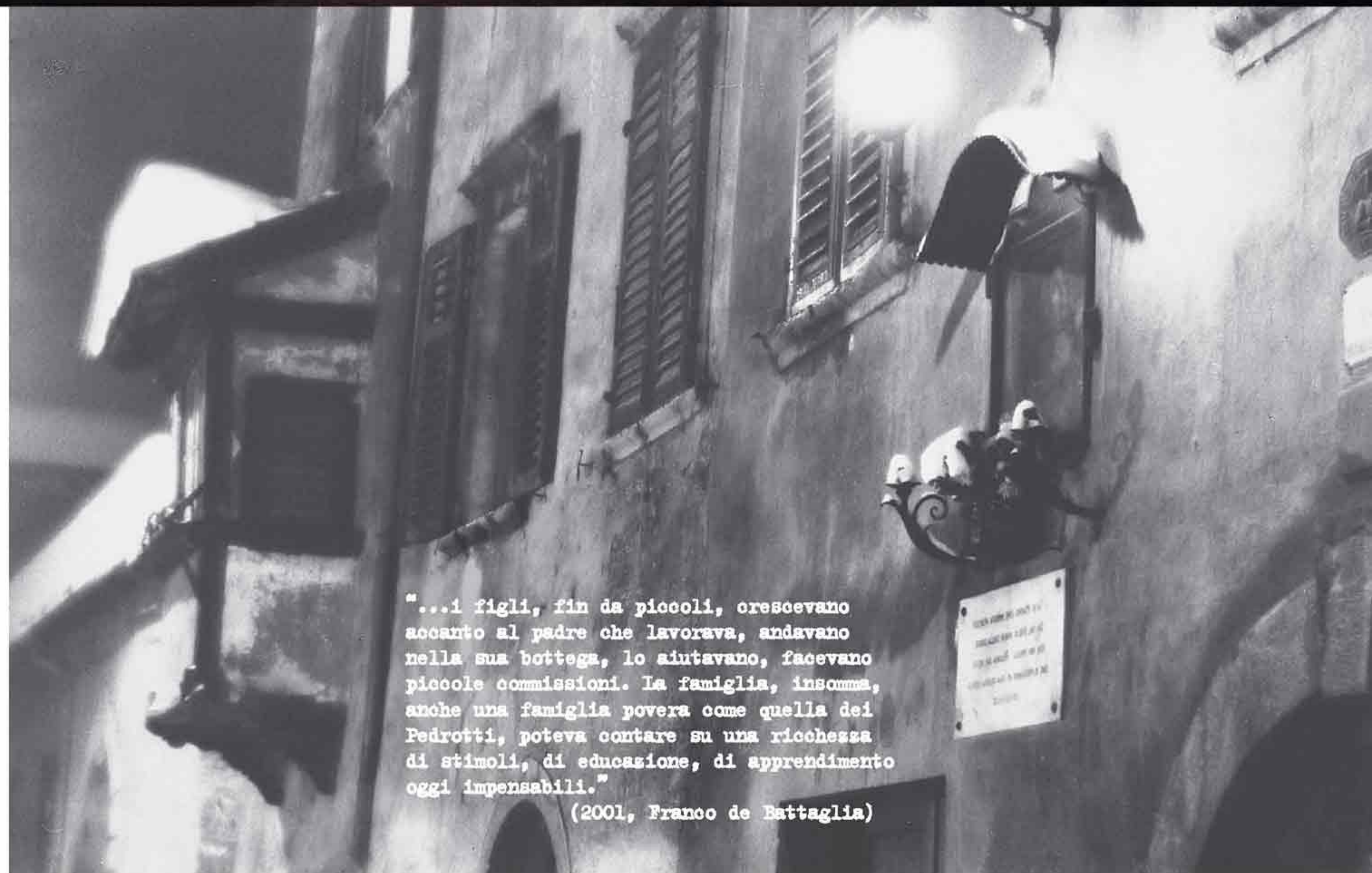
Questa frase tratta dal memoriale di Enrico Pedrotti, ci introduce in quello che dovevano essere "le Androne" all'inizio del secolo scorso.

Le Androne di Borgonuovo e San Martino, erano, negli anni immediatamente prima della Grande Guerra, i rioni popolari di Trento ai margini della città, dove cominciava la campagna.

Gli edifici, disposti tra due strade parallele (le Androne appunto), sorgevano, addossati, su lotti lunghi e stretti, dando luogo a un fitto pettine di vicoli. A piano terra angusti cortili e botteghe artigiane, ai piani superiori le abitazioni raggiungibili da ripide scale esterne in legno e ballatoi.

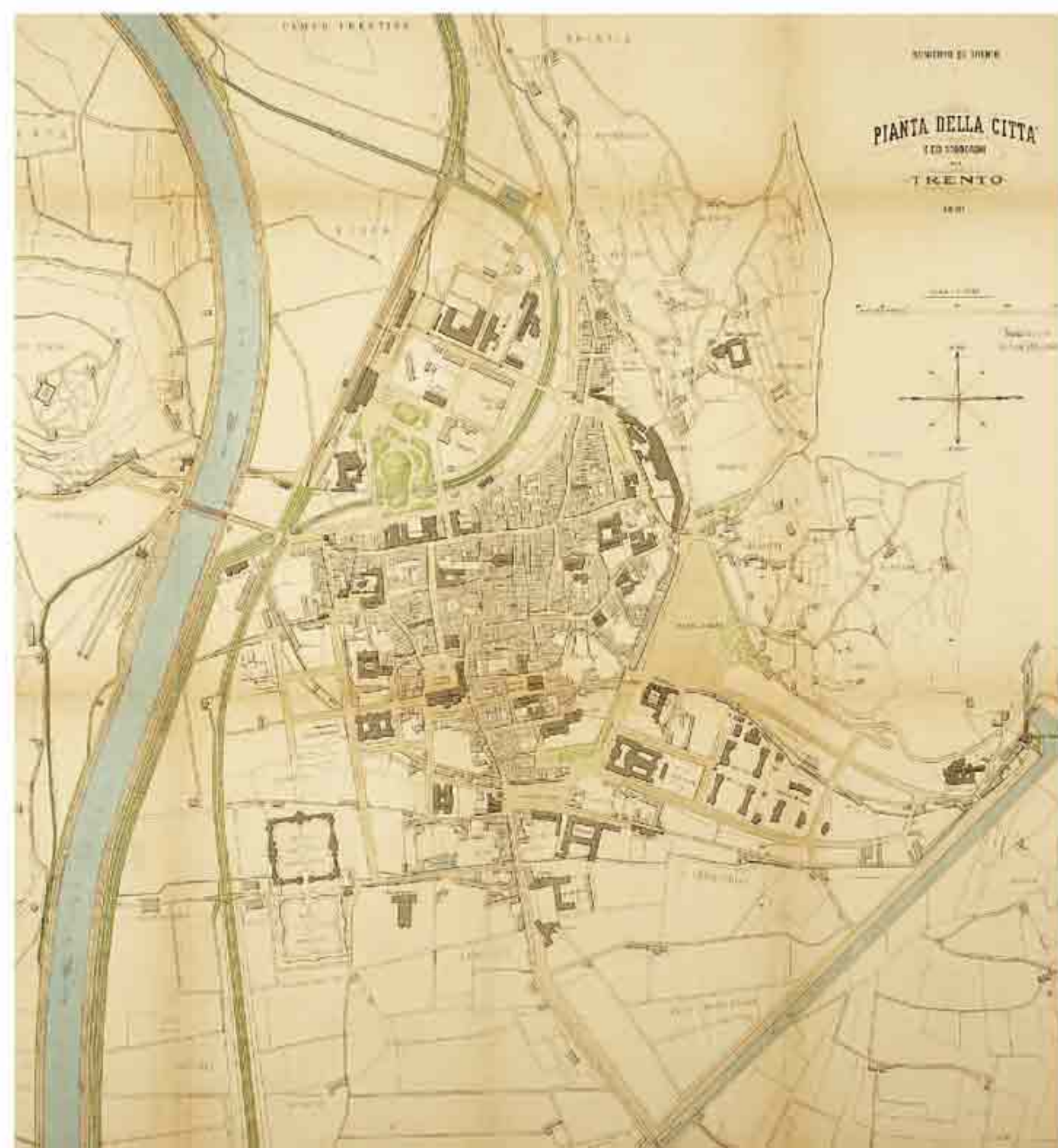
È in questi luoghi, ai margini di una città ancora paese, che i quattro fratelli nascono e vivono la loro fanciullezza in una società povera ma solidale, dove c'è ancora intesa tra il bambino che si sta per addormentare la sera e l'uomo che lascia l'osteria che sta sotto per andare a casa sua cantando.

Nel 1830 il viaggiatore inglese Charles Joseph Latrobe scriveva: "Le strade [di Trento] sono piene di gente che si diverte, gareggia, conversa, canta in coro nel fresco della sera e anche a notte tarda".



"...i figli, fin da piccoli, crescevano accanto al padre che lavorava, andavano nella sua bottega, lo aiutavano, facevano piccole commissioni. La famiglia, insomma, anche una famiglia povera come quella dei Pedrotti, poteva contare su una ricchezza di stimoli, di educazione, di apprendimento oggi impensabili."

(2001, Franco de Battaglia)



In questo ambiente ancora "casalingo" i quattro bambini nascono e crescono con la loro famiglia, in Trento, nei primi anni del '900, al tramonto dell'Impero austroungarico, che tanto aveva dato alla città in termini di organizzazione, cultura, educazione. Basti pensare che l'analfabetismo in Trentino era praticamente inesistente; persino nelle valli più remote esisteva una scuola popolare a cui tutti potevano accedere e che offriva a tutti una istruzione di base.

UNA FAMIGLIA POVERA DI PANE MA RICCA DI MUSICA

Mansueto Pedrotti: falegname insieme a suo padre Nardo e ai fratelli e cognati. Instancabile lavoratore.

Rosa Daprà: madre e sarta. Carattere forte e serenità d'animo.

Rosa e Mansueto si sposarono il 9 febbraio 1901 e misero al mondo 7 figli: Maria (1902) e Olga (1903), morte di meningite ancora piccole, Enrico (1905), Mario (1906), Silvio (1909), Ezio (1911), anch'egli morto prematuramente di meningite, e Aldo (1914).

Attorno ai Pedrotti parenti e vicini di casa formavano una piccola comunità, sempre pronta nel momento del bisogno e presente nelle occasioni conviviali:

"Era tanto bello dal nonno, e la domenica c'erano tutti gli zii e il papà, e andavamo tutti insieme alla "stanga" a giocare alle bocce [...] e poi alla sera, cantavano tutti insieme. Il papà allora voleva sempre farci cantare anche noi. Cantavano bene gli zii, e il papà e lo zio Eugenio da bassi con i loro vocioni, ma noi ci facevamo sentire più di loro quando ne avevamo voglia. La mamma rideva e ci aiutava e anche la zia Ernesta e la zia Eugenia, e facevano tante voci con quelle degli uomini e con le nostre. Era proprio bello!"

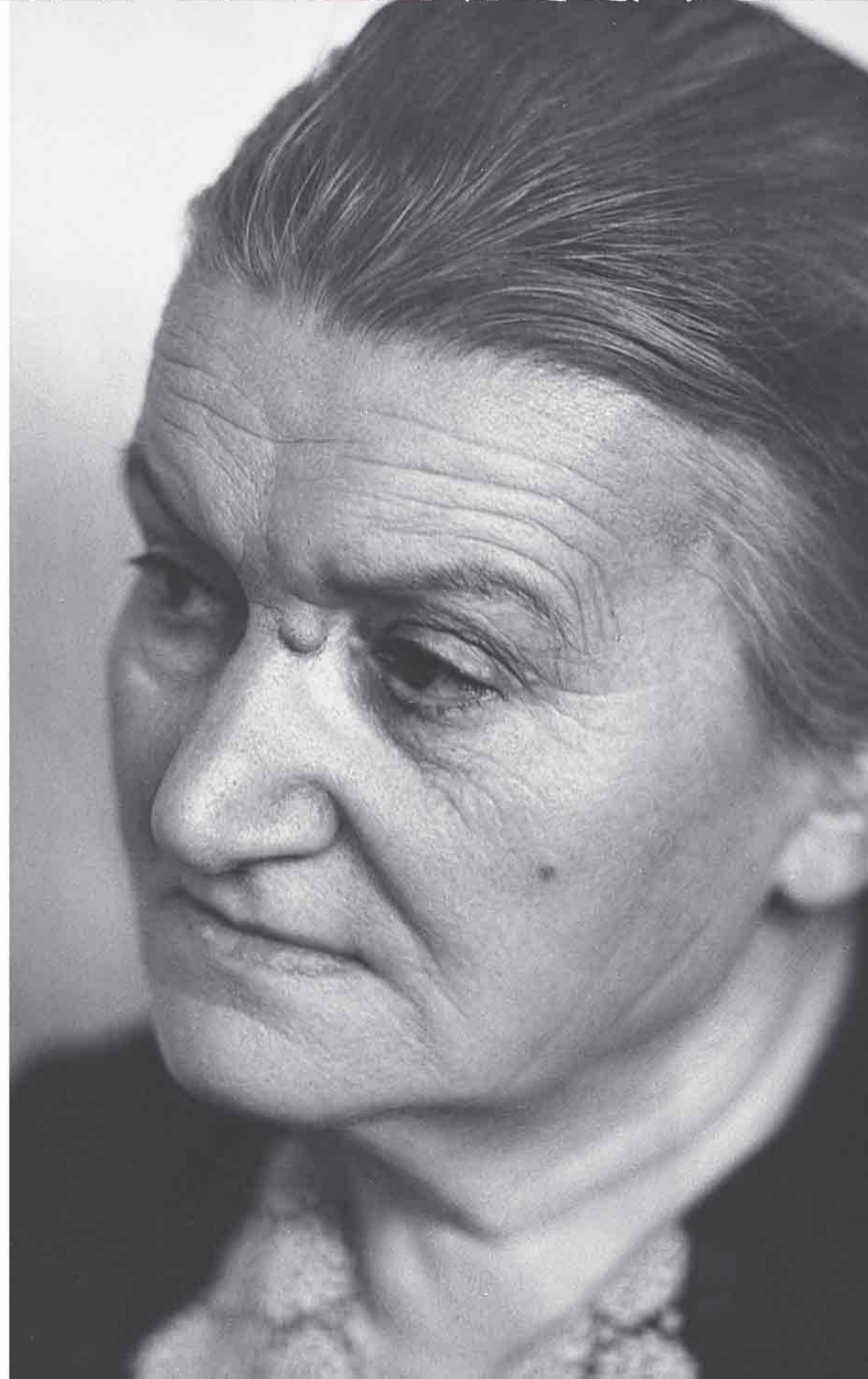
(Enrico Pedrotti)



" Mio padre univa la sua voce alle nostre. Possedeva un notevole timbro sonoro da basso... mi teneva sulle ginocchia e io posavo l'orecchio sul suo petto per sentire la sua voce vibrare come una canna d'organo...La mamma invece aveva una voce dalla vasta gamma

sonora e una fantasia musicale assolutamente fuori dal comune. Infatti lei trovava sempre le note giuste per completare l'armonia. Non sapeva niente, come tutti noi del resto, di regole musicali, ma era dotata di innata musicalità e fantasia; preferiva cantare sottovoce.

(Silvio Pedrotti)



Anche al lavoro si cantava: il "nonno" Nini un vicino di casa che faceva il tagliapietre, cantava a tempo della sega, quando i ragazzi lo andavano a trovare:

**Mè pare el fa el moleta,
mi fago el moletin
Girolemin, Girolemin
Mè pare tira i soldi,
e mi gnanca n' quartin
Girolemin, Girolemin**

Quel canto divenne negli anni '50, con l'armonizzazione di Renato Dionisi, un grande successo del Coro della SAT.

Il "nonno" Nini e la Marietta, il papà, lo zio Bepi, lo zio Ernesto, la mamma, il nonno Nardo con gli zii Eugenio, Ernesta e Eugenia, le cugine erano i protagonisti di cori improvvisati come tanti altri nel Trentino, che si ritrovavano la sera attorno al fuoco a cantare le canzoni popolari di quegli anni.



LA MUSICA: OCCASIONE DI EDUCAZIONE DEI FIGLI

Le occasioni per affinare l'orecchio, che Trento offriva prima della Grande Guerra, sopperirono all'impossibilità della famiglia Pedrotti di mandare i quattro figli, dotati di una musicalità innata, al liceo musicale o a lezioni private di pianoforte. La città offriva molti **concerti in piazza delle bande** dell'esercito austriaco, poi c'era **la Filarmonica**. Se andava bene, la sera d'estate venivano tenute aperte le finestre per il caldo e allora i quattro ragazzi aggrappati alle inferriate conoscevano Beethoven e gli altri autori della grande musica classica.

Si cantava a scuola ogni mattina dopo la messa: tutti insieme, maestri e alunni, cantavano "Serbi Dio dell'Austria il regno, salvi il nostro Imperator".

Si facevano le selezioni per le voci bianche del **grande coro del Duomo** diretto da don Fellin. Enrico, dopo il provino, venne preso e messo a cantare fra i contralti. Don Fellin faceva cantare ai ragazzi le Messe polifoniche di Pierluigi da Palestrina, insegnando così a leggere le note sullo spartito, i respiri, il tempo, il modo di cantare forte e piano.

"...Tali occasioni, vissute dai bambini nella più semplice dimensione ludica, nascondevano una non trascurabile componente educativa. In questo ambiente crebbe la sensibilità musicale dei fratelli Pedrotti. (2001, Antonio Carlini)

"Poi abbiamo scoperto la Filarmonica e fu lì, aggrappati alle inferriate di Via Verdi, come facevamo sempre, che ci trovò una sera un signore vecchio e ci fece entrare per niente; così abbiamo fatto la conoscenza con Beethoven e con gli altri come lui." (Enrico Pedrotti)

"Andammo in chiesa tutti in fila [...]. Don Fellin era molto serio, e quando il grande organo finì di suonare, attaccammo noi. Io guardavo la lunga bacchetta e gli occhi seri di don Fellin. Alla fine del Kirie si sentiva un grande eco per tutta la chiesa. Don Fellin ci sorride e strizzò l'occhio a noi bambini. [...] All'ultimo Amen cacciammo fuori tutte le nostre voci, e la grande chiesa sembrava piena di musica. Era bella quella musica e sapevo chi l'aveva fatta perché lessi il nome sul librone di don Fellin: Pierluigi da Palestrina" (Enrico Pedrotti)



"(...) Alle 10 passava la banda e i soldati, così addio pompieri, e poi i pompieri avevano una tromba sola, la banda invece ne aveva tante e belle luode e i tamburi, e il tamburo grande col carrettino e quella banda aveva anche un piccolo cavallino e lo tirava lui il tamburo grosso."

(Enrico Pedrotti)

